

L'esperienza locale della Bdt di Martano (Sud-Italia)

1. La banca del tempo «Il tempo ritrovato»

di Paolo Coluccia – paconet@libero.it

La società post moderna sembra volerci costringere all'individualità e all'egoismo. Noi vogliamo reagire a questa prospettiva negativa con un'azione sociale innovativa, con una ricerca sociale, con un movimento pratico comune che faccia emergere l'amicizia, la professionalità, la solidarietà, la socialità, le potenzialità della persona e il miglioramento socioeconomico, mediante la creazione di gruppi non istituzionalizzati e non omogenei, minimamente strutturati in associazione e con differenti scopi sociali, organizzati in sistemi socioeconomici non monetari, a vocazione comunitaria, cercando di comprendere e di far proprio il semplice, ma ad un tempo complesso, concetto della reciprocità indiretta e del dono libero. (P.C.)

La Banca del Tempo «*Il tempo ritrovato*» è nata spontaneamente, è autogestita e non dipende per le sue attività da alcun ente pubblico o di mercato. E' composta da un gruppo di persone che scambiano spontaneamente beni, servizi e saperi, a volte formalmente conteggiando gli scambi con un'unità di conto locale denominata *mistòs* (dal grico *soldo*, *ricompensa*) che, rapportato al tempo, «vale» 10 *mistòs*=un'ora, a volte informalmente, senza conteggiare, specialmente quanto la socialità e la solidarietà tra due o più membri della BdT è diventata più consistente.

I riferimenti ideali della BdT *Il tempo ritrovato* sono:

- i LETS inglesi (Local Exchange Trading System)
- i SEL francesi (Systèmes d'Echanges Locaux)
- i Tauschringe tedeschi (Cerchi di scambio)
- la RED Global de Trueque argentina (Rete di scambio)
- Ithaca-Hours di New York (Sistema ore di Itaca).

La BdT *Il tempo ritrovato* intrattiene una fitta corrispondenza con i suddetti gruppi e con persone in essi operanti.

Con la rivista *Il tempo ritrovato* si pubblicano periodicamente, ma anche irregolarmente, dati e notizie sui sistemi di scambio locali nel mondo e in Italia. Sono fascicoli di 10-12 pagine che vengono spediti a richiesta per e-mail o per posta. Nessun compenso è dovuto dal ricevente, non ci sono diritti d'autore, si può contribuire volontariamente alle spese di spedizione e di copia.

In linea generale partecipano alla stesura degli articoli gli stessi soci della BdT *Il tempo ritrovato*, anche se sporadicamente intervengono persone più o meno interessate al circuito dei sistemi non monetari (ricercatori, studenti impegnati in tesi universitarie sul tema ecc.).

Il saggio che segue è servito di base all'autore nel suo intervento al Colloquio Internazionale di Martano (11 e 12 agosto 1998) «I sistemi locali di reciprocità indiretta. Pretende di essere «quasi» una storia della BdT di Martano.

Microstoria di un sistema di reciprocità indiretta

Premessa.

Il Italia il fenomeno delle Banche del Tempo e dei sistemi locali che generano altruismo reciproco generalizzato è piuttosto variegato. Le prime esperienze si diffondono a partire dal 1995: in quest'anno, infatti, è datata la nascita della BdT di Santarcangelo di Romagna per iniziativa della Commissione Comunale delle Pari Opportunità, ovviamente composta di sole donne. Nel 1990 c'era stata un'iniziativa un po' particolare a Parma, che però non riesce a formulare un modello o a divulgare ampiamente i suoi contenuti. A parte il singolare *duello* (tra le donne di Santarcangelo e la presidente del sodalizio parmense) finalizzato ad avere il *brevetto* dell'invenzione sociale (A. Grisendi, 1996, 39-40), la storia delle BdT in Italia degli ultimi tre anni è facile a raccontarsi, e molti lo hanno già fatto. Più difficile è capire la filosofia e la storia delle singole esperienze. Cercherò di raccontare la particolare esperienza della Banca del Tempo di Martano (prov. di Lecce-sud-Italia) «*Il tempo ritrovato*», anche questa tra le

prime a comparire sul territorio nazionale, ma con ispirazioni e pratiche completamente differenti, ma riconducibile ad un modello autonomo e autogestito.

Cenni generali storico-geografici-sociali.

Martano è un comune del Salento di circa 10.000 abitanti, a metà strada tra Lecce ed Otranto, sulla via Traiana-Calabra, appendice viaria che si congiungeva nell'antichità alla via Appia, (quest'ultima, infatti, si fermava a Brindisi ed era utilizzata dai Romani per dirigersi in Oriente), che collegava il porto di Brindisi con il porto di Otranto, passando per Lupiae (Lecce) e per altri centri abitati, distanziandosi parallelamente dalla costa paludosa infestata da zanzare e pirati.

Sulle origini di Martano esistono diverse opinioni: una leggenda ci dice che sia stata fondata da un cavaliere romano, un certo Martius che, spostatosi nell'estrema penisola pugliese durante la campagna bellica di Quinto Fabio Massimo detto il Temporeggiatore, decise di fermarsi e di non ricongiungersi in seguito alle truppe del suo generale. Sta di fatto che nell'emblema municipale compare centralmente la figura di un cavaliere romano a cavallo.

Di rilievo le testimonianze del passato remoto e di quello più recente ancora presenti sul territorio: ricordiamo nella periferia sud un *menhir*, che delimitava sicuramente la centuria romana, e la *specchia te li Mori*, un grosso mucchio di pietre nella parte periferica più alta a nord del paese, su cui cresce un perenne fico selvatico, dalla cui sommità è possibile scrutare all'orizzonte il mare e nelle giornate prive di foschia scorgere le bellissime montagne della vicina Albania. Certamente fu un importante posto di vedetta ed è stato il *logo* dell'associazione di cui sto parlando.

Scorrendo i secoli troviamo le *case a corte*, di origine medievale, piccoli agglomerati di abitazioni mono o bi locali pluri familiari, disposte in cerchio irregolare, i cui abitanti utilizzavano in comune una cisterna che raccoglieva le acque piovane, posta al centro di un vasto piazzale interno protetto da un unico ingresso. Poi i *frantoi ipogei* interamente scavati nella roccia *leccisara* (pietra leccese, tenera ma compatta), il *castello baronale* del 1600, la *Chiesa matrice* dello stesso periodo, *palazzotti settecenteschi* con balconi finemente lavorati e residenze nobiliari e di ricca borghesia liberty di fine ottocento. Nella campagna circostante il cimitero monumentale, *furnieddhi* (ricoveri costruiti con pietre informi abilmente sistemate a secco da maestri provetti) e *muretti a secco* di atavica memoria costruiti anch'essi con pietre informi, *masserie fortificate*, di proprietà di ricche famiglie e date nel passato recente in affitto a famiglie contadine.

Insieme con altri otto comuni, al centro della penisola salentina, Martano appartiene ad un'area di grecità residua, raccordata ad un'area di grecità estinta molto più vasta e complessa (interessante lo studio di A. Costantini, L. Manni, M. Cazzato, *Guida di Martano, dal medioevo bizantino all'età contemporanea*, Congedo ed., Galatina 1995, ricco di foto di F. De Vito). Secondo il Rohlfs, glottologo tedesco di fama internazionale che ha soggiornato per molti anni nel Salento, l'area ellefona nel medioevo era molto vasta, anche se non omogenea. In ogni caso si estendeva dal Capo di Santa Maria di Leuca fino alle provincie di Taranto e Brindisi. Possiamo considerare quest'area una sorta di cuscinetto e di filtro tra l'Oriente bizantino e l'Occidente cristiano, definibile «zona di frontiera, dove l'«urto» - confronto di uomini provenienti da aree culturali differenti ed espressioni tradizioni e valori assolutamente diversi si risolverà in una riaffermata «forza etnica» della grecità» (B. Vetere, *Introduzione alla condizione di un territorio*, in *Atti del «Seminario Internazionale di Studio: Ad ovest di Bisanzio. Il Salento Medioevale - Martano 29-30 aprile 1988»*, Congedo ed., Galatina 1990). Nel XVI secolo Martano è definita ancora località dove si parla «greco e latino, et similmente sono preti greci et latini» (*Codice Brancacciano*, I.B.6., ff. 508rv e 509v, in *Atti*, cit.), significa cioè che i riti ecclesiastici erano officiati nella doppia liturgia e, quindi, in greco e in latino. Non pochi problemi rappresentò per la cristianità il fatto che i preti greci potessero sposarsi. Queste abitudini, non consone al cattolicesimo, non si conservarono oltre il XVII secolo.

E' degno di nota però il fatto che le popolazioni di alcuni centri salentini siano riuscite a conservare per secoli un linguaggio diverso. E' nel dopoguerra che si cerca di non dialogare più nelle famiglie in lingua *grica*, poiché quest'ultima è considerata lingua dei poveri. La mia generazione ha sofferto questa *mutilazione* culturale. Il *progresso* sociale ed economico del Paese imponeva l'apprendimento dell'italiano e la rimozione dei particolarismi linguistici. Chi non ricorda le bacchettate sulle mani da parte della maestra o del maestro elementare negli anni '50 e '60 per l'uso, nel parlare o nello scrivere, di flessioni e modi di dire dialettali. La mia generazione non sa parlare spontaneamente più questa lingua. Alcuni hanno cercato di apprendere da adulti. Una legge di questi ultimi tempi l'ha dichiarata appartenente a minoranza linguistica da conservare, da insegnare e da utilizzare anche per documenti ufficiali. Ma essendo una lingua soprattutto parlata, non sarà tanto facile recuperarla alla conoscenza delle nuove generazioni.

Il sistema economico del paese è tendenzialmente improntato alla precarietà del settore primario e dell'artigianato edilizio. Quasi inesistente l'industria, mentre è di recente acquisizione la mentalità imprenditoriale nel piccolo commercio.

Causa la siccità perenne e la povertà costitutiva dei terreni poco profondi, aridi e sassosi si prediligono ancora colture tradizionali (olivo, tabacco e grano), supportate da interventi irrigui di soccorso per il tramite d'escavazione di pozzi artesiani, che attingono l'acqua dalla falda freatica posta ad una profondità media di 90 metri. Tutto ciò mette «inequivocabilmente in evidenza, da un punto di vista generale, un'arretratezza del settore primario, evidenziata dalla bassissima produttività del fattore lavoro»(A. Miccoli, S. Giannaccari, F. G. Mello, *Studio sulle potenzialità di sviluppo agricolo del territorio del Comune di Martano*, Archivio del Comune di Martano, 1989).

L'artigianato, legato principalmente all'edilizia abitativa, ha attraversato un buon periodo nella seconda metà degli anni 70, principalmente a causa del ritorno di molti emigrati dall'estero, che ritornavano al paese di origine e si costruivano la casa con i risparmi di anni di duro lavoro. Oggi il settore è in crisi seria per ragioni congiunturali poco favorevoli. Il tasso di disoccupazione è molto alto, almeno il doppio della media nazionale che attualmente è del 12,5% (dati Istat e del Secondo Rapporto del CNEL sulle Politiche di Coesione Sociale), in particolare disagio la fascia giovanile (20-40 anni), soprattutto femminile, con titolo di studio medio-alto e pochissime possibilità d'occupazione in loco e perciò costretta a migrare verso il Centro-Nord del Paese.

Da circa un ventennio Martano cerca di diventare centro di servizi (Scuola, Sanità, Impiego ecc).

Negli ultimi trent'anni si sono alternate amministrazioni comunali di differente configurazione politica. Attualmente il comune è governato da una coalizione che si richiama al centro-sinistra (PDS, Socialisti, PPI).

Destano un certo interesse le manifestazioni inserite nell'estate martanese, l'expomercato Agorà, la Biennale di scultura all'aperto di pietra leccese, una pietra molto particolare per la composizione, il colore e la docilità di lavorazione. Da sempre usata per le costruzioni (il barocco leccese è interamente edificato con questa pietra) e negli ultimi anni per restauri, rivestimenti, sculture ed oggettistica, sarà, a breve, dichiarata pietra protetta.

Anche se molti non lo ammetteranno mai, un grosso problema è costituito da una forma anomala e latente di de-socializzazione, di provenienza psicologica, ancora agli albori, ma che avanza inesorabilmente anno dopo anno. Sono numerose le associazioni e i gruppi parrocchiali, sportivi, ricreativi e di volontariato esistenti nel comune; purtroppo essi sono pochissimo amalgamati ed interagenti, piuttosto individualistici e privi di un disegno comune per la crescita sociale ed economica del paese. L'associazione *pro-loco* è solo sulla carta ed è quasi completamente inattiva. L'Assem ha lanciato l'idea e il progetto di una rete per lo sviluppo locale: ma ancora tutto è in alto mare!

Il paradigma.

L'idea-progetto del Sistema di Scambio nasce in un gruppo di amici, vicini di casa e compaesani. Chi scrive ne viene a conoscenza il 2 febbraio 1997 da un servizio televisivo trasmesso da Speciale TG1 a cura di B. Mobrìci in terza serata, ed entra nel Sistema nel mese di aprile 1997, dopo due mesi di frequentazione, di riflessione, di ricerca e di comprensione.

All'inizio (7 ottobre 1996) il sistema è molto simile ad un Lets: è, infatti, un *Sistema di Scambio Locale*, finalizzato alla fondazione di un aiuto sociale ed economico reciproco tra gli aderenti mediante un sistema non-monetario. Il richiamo economicistico è in alcuni iscritti predominante, l'unità locale, il *mistòs*, è rapportata alla lira (una lira = un *mistòs*), anche se non mancano esempi di buona socializzazione, almeno tra un nutrito gruppo di soci. Poi si comincia a cambiare: il *mistòs* è rapportato al tempo e al grado soggettivo di riconoscenza per la prestazione ricevuta. Ma di questo parleremo più avanti.

Il 30 giugno 1996, durante l'incontro-conferenza pubblica nella Sala delle Rappresentanze del Comune, i promotori (sei uomini e sei donne) furono designati a comporre il Comitato organizzatore dell'Associazione denominata Assem (Associazione per lo Sviluppo Sociale ed Economico di Martano), che nasce dopo alcuni mesi di lavoro preparatorio, il 7 ottobre 1996.

E' nel primo semestre del 1997 che il sistema si evolve verso un *Sistema di Reciprocità Indiretta (SRI)*. La sua data di nascita ufficiale può essere quella del 30 aprile 1997, quando si tenne pubblicamente, nella stessa sala del Comune, l'incontro-conferenza «Reciprocità Indiretta e Sviluppo Socio-Economico», seguita dall'approvazione del nuovo Statuto e del Regolamento del SRI avvenuta il 6 maggio 1997. Questi ultimi sono ancora stati entrambi rielaborati nei giorni 8 e 23 novembre 1997, in un'assemblea straordinaria dei soci dell'Assem che hanno definito una nuova intesa e un nuovo corso dell'associazione.

Per agire con il massimo grado di trasparenza e di chiarezza con l'Amministrazione finanziaria nel primo semestre del '97 s'intraprese l'iter procedurale di richiesta di parere ai sensi dell'art. 21 della Legge 413/91 (Diritto di interpello del contribuente). Venne chiesto, dopo aver spiegato il SRI, con tre quesiti distanziati di 60 giorni ciascuno, al Ministero delle Finanze se «i rapporti posti in essere dai singoli associati sono riconducibili alla creazione di un vero e proprio rapporto tributario» e se «può esistere una soggettività tributaria dell'ente associativo in quanto tale». L'Assem riteneva per entrambi di no, e non essendo giunta risposta declaratoria in merito, si ritenne sia valso il silenzio-assenso previsto dall'allora prevista procedura legislativa di interpello. Da sottolineare comunque che il 7 maggio 1997 giunse all'associazione una lettera dalla Direzione Generale delle Entrate della Regione Puglia, nella quale si diceva che il Ministero aveva affidato ad un funzionario «la soluzione della tematica oggetto del quesito rivolto» e che la formulazione dell'art. 21 della Legge 413/91 «regola non solo le modalità per la richiesta di parere, ma anche i comportamenti da tenere in caso di mancata risposta» (citazione fedelmente riportata dal testo della lettera). Il principio, cioè, del silenzio-assenso.

Sulla natura dell'Assem e del SRI ed in generale delle Banche del Tempo si è discusso in incontri e seminari nazionali, soprattutto dopo l'emanazione del Decreto Legislativo 4 dicembre 1997 n. 460 «Riordino della disciplina tributaria degli enti non commerciali e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale». La problematica è ancora aperta. Personalmente penso che l'Assem, e di conseguenza tutte le BdT, non perseguendo alcun fine di lucro e non configurando illecitamente alcun rapporto di lavoro autonomo o dipendente, possa fare riferimento all'art. 18 della Costituzione Italiana e all'art. 36 del Codice Civile, che garantiscono (e favoriscono) sostanzialmente il diritto di associazione dei cittadini nel rispetto delle Leggi vigenti.

L'Assem, dunque, associazione informale con Statuto non ancora registrato e pubblicato, intendeva operare principalmente nel territorio e nella zona di Martano e della penisola salentina, ma non disdegnava di estendere la sua azione su tutto il territorio nazionale e di allargare i suoi interessi e programmi a livello internazionale. Il suo fine era quello di creare nella più grande autonomia e libertà un'azione solidale, di rinsaldare il legame sociale e di svolgere un ruolo stimolatore verso istituzioni, gruppi e organizzazioni di ogni genere per il raggiungimento di una comunità solidale. «L'Assem non ha finalità lucrative ed è libera da ogni condizionamento partitico e confessionale. I suoi scopi sono: 1) sviluppare la donazione reciproca di prestazioni tra gli aderenti per armonizzare i rapporti degli stessi e per creare un fondo di partecipazione allo sviluppo delle comunità locali che sarà devoluto con prestazioni gratuite a persone, famiglie, associazioni, enti locali ecc.; 2) stimolare l'avvio di attività di gruppo ed il loro coordinamento incoraggiando i loro studi, ricerche e progetti sui sistemi non monetari, sulle associazioni che li adottano, sulle loro reti ed alleanze, sulla diffusione delle informazioni acquisite, sia attraverso proprie pubblicazioni, sia attraverso la sensibilizzazione dei mass-media; 3) stipulare accordi e convenzioni con chi opera con principi diversi da quelli dell'Assem» (*Statuto*, art. 4). Pertanto, «L'Assem si prefigge il fine di riannodare il legame sociale sviluppando la donazione di prestazioni indirette tra i suoi aderenti. (...) La reciprocità è una relazione di prossimità... ed è fondata sul dono di prestazioni, aventi natura di beni, servizi e saperi... In questa relazione il concetto di dono è inteso nel triplice comportamento del dare, del ricevere e del rendere» (*Statuto*, art. 3 e art. 1 del *Regolamento* del SRI). L'Assem cura e gestisce solo l'informazione, sia quella in entrata (attestazioni, offerte, richieste ecc.) sia quella in uscita (bollettino cerca-trova, estratti conto, saldi dei conti ecc.) Gli aderenti hanno la libertà di contattarsi personalmente. Ogni «aderente è libero di donare quando, come e a chi vuole e può rivolgersi anche a un non aderente anche quando vi siano le competenze nell'Assem» (*Regolamento*, art. 2). Tutti i conti degli aderenti cominciano con l'ammontare zero. «Quando un aderente dona, un altro riceve: in contabilità il montante in *mistòs* del donante è preceduto dal segno + e quello del ricevente dal segno - » (*Regolamento*, art. 3). Nessuno dei due può però superare nel saldo del dato e del ricevuto il massimale fissato dall'Assemblea. Attualmente è di 500 *mistòs* (50 ore).

Nella fase di trasformazione del SSL nel SRI si è passati ad un rapporto con *il tempo* (base oggettiva: un'ora = 10 *mistòs*) e *al grado di riconoscenza e di libertà del gesto del donante percepito dal ricevente su base soggettiva*. Ne è venuto fuori un modo di quantificare completamente estraneo alla logica economica, sia essa onerosa (di mercato) che temporale (delle BdT in generale). Anche la registrazione della prestazione non avviene con assegni-tempo ma con *attestazioni di dono* che il ricevente rilascia alla fine della prestazione. Non sono *depositate* ore come in molte BdT e i soci *non sono clienti* del sistema ma *fruttori* del loro sistema. Tutti i soci possono conoscere in qualsiasi momento la propria e l'altrui situazione di conto. Anche l'Assem è un socio fittizio, che accorpa sul suo conto le quote tessera in *mistòs* (attualmente 50 per socio) che servono per gestire il sistema, per la tenuta della contabilità, per la redazione del bollettino cerca-trova, per l'invio della posta ai soci ecc. Gli organi dell'Assem sono: «L'Assemblea, il Coordinatore, il Gruppo di Gestione» (*Statuto*, art. 9) i cui compiti

sono regolati da una serie di articoli dello Statuto. Per la soluzione di eventuali controversie non esiste un organo di controllo o di arbitrato o di regolazione legislativa di tipo coercitivo, ma si ricorre alla *mediazione*. «Qualsiasi aderente, o gruppo di aderenti, può svolgere la mediazione ed essere scelti da una parte e dall'altra dei titolari della controversia. Qualora non si trovi una soluzione, il mediatore, o gruppo di mediatori, redige una relazione e la consegna al Coordinatore che ha l'obbligo di iscrivere la controversia come punto all'ordine del giorno da discutere alla prima riunione dell'assemblea ordinaria» (Statuto, art. 8).

I risultati previsti nell'idea-progetto dell'Assem:

- 1) la presenza di un sistema non monetario;
- 2) una rete tra associazioni;
- 3) una comunità associata, capace di programmare e concepire la crescita locale;
- 4) vari gruppi di base tematici e territoriali dinamici e propositivi.

E' stato messo a punto il sistema non-monetario. Alla data del 31 dicembre 1997, dopo 14 mesi d'attività, risultano essere state effettuate n° 626 prestazioni per un totale di 11.623 *mistòs*. Sempre al 31 dicembre 1997 gli iscritti erano 73 (35 donne e 38 uomini). Al 30 giugno 1998 il numero degli iscritti è calato vistosamente a 38 (24 donne e 14 uomini). In questo numero è compresa una decina di residenti a Lecce e comuni limitrofi. Il numero di prestazioni effettuate in questo semestre sono state 114 per un totale di 4.025 *mistòs*. Molti aderenti della prima ora non hanno quasi mai dato o ricevuto una prestazione e quindi sono usciti dal sistema. Un gruppo di aderenti più attivo ha fatto girare sostanzialmente il sistema ed ha rappresentato la parte pratica dello stesso, anche se negli ultimi mesi del '98 ha purtroppo rallentato anch'esso l'attività. I motivi sono stati molteplici e si è cercato di analizzare i problemi, certamente d'ordine psicologico e di coesione.

Le potenzialità non-monetarie per il Fondo di partecipazione allo sviluppo della comunità non sono state definite, sia perché si è aspettata l'attivazione (stimolata, ma mai avviata) della rete per lo sviluppo, da costituire insieme con le istituzioni, organizzazioni, gruppi ed altri soggetti sociali, sia per una generica comprensione del principio da parte dei soci, ma soprattutto anche per la complessità del progetto e per la mancanza di metodologie differenziate nelle spiegazioni e nelle divulgazioni individuali e collettive. Che cos'è questo Fondo? «Il fondo di partecipazione allo sviluppo delle comunità locali è un fondo non monetario che si alimenta con le quote individuali e si devolve con prestazioni gratuite a persone, famiglie, associazioni ed enti locali. La quota individuale che alimenta il fondo è una percentuale prelevata sul volume annuale delle prestazioni che l'aderente ha ricevuto in dono. La percentuale da prelevare, il destinatario della devoluzione e le modalità di devoluzione vengono decise dall'assemblea ordinaria di fine anno» (Statuto, art. 18).

Non si sono costituite reti tra associazioni. Tuttavia si è riscontrata una vasta condivisione d'intenti sia con realtà italiane (con le BdT di Bologna, con il Laboratorio delle BdT della provincia di Bologna, con BdT del Veneto, della Calabria, della Sicilia ecc.) sia con associazioni europee (LETS dell'Inghilterra, SEL della Francia e del Belgio, TauschWatt di Bremen, Kreuzbergher Tauschring di Berlin ecc.).

Si sono costituiti 5 Gruppi di Base. Non tutti sono dinamici. Essi sono:

- 1) *GRIPRA* (Gruppo di Ricerca, d'Informazione e di Pubbliche Relazioni dell'Assem), nato il 7 maggio 1997 per *attività tematica* e che diffonde in fotocopia un periodico d'informazione trimestrale (mensile nel 1997) da aprile del '97 chiamato *Il tempo ritrovato*, con una tiratura di circa 50 copie in media per numero, le quali sono a riproduzione libera.
- 2) *Ca.Se.* (Carpignano-Serrano), nato il 20 agosto 1997 per *attività territoriale* in due località confinanti con Martano;
- 3) *Kalòs ìrtate* (Benvenuti), nato il 22 settembre 1997 per *attività tematica* rivolta al gemellaggio, ospitalità, scambi culturali con gruppi appartenenti ad altri sistemi o BdT;
- 4) *LARI*, Gruppo di base Lecce (iscritti residenti a Lecce e dintorni) nato nel marzo del 1998 per *attività territoriale*.
- 5) *CARI*, Gruppo di base Carmiano (residenti a Carmiano), nato nel mese di maggio 1998 per *attività territoriale*.

E' stato difficile varare una comunità associativa. Ci sono state alcune riunioni con altre associazioni e con l'Amministrazione Comunale, per spiegare l'idea-progetto e per attivare una rete tra i gruppi, e quindi per rendere partecipi altri soggetti sociali al Fondo di partecipazione per lo sviluppo

locale, ma, di fatto, non ci sono mai state concrete convergenze sull'idea e sui principi di fondo e tutto è rimasto nel vago e nel provvisorio.

La riflessione.

Possiamo affermare che l'idea-progetto dell'Assem ha sempre navigato in acque difficili e a volte anche controcorrente, non ha avuto un impatto significativo sul territorio e sulla popolazione. Anche tra gli stessi soci ci sono state attese, motivazioni, approcci e dinamiche differenti e discordanti. Non è mancato, come in ogni buona famiglia, lo scontro e il diverbio, la lite e la chiacchiera. Ci sono stati momenti buoni, altri difficili, altri dolorosi, altri entusiasmanti. Purtroppo si è sempre cattivi profeti in patria, ma conosciuti e stimati in diverse parti d'Italia e all'estero. Saranno la sensibilità di tutti, la motivazione e l'impegno individuali a facilitare la via della reciprocità e della relazione sociale, tra singoli e tra gruppi, nella logica della coesione e della serenità, della semplicità e della pratica quotidiana, con l'esempio diretto e con la divulgazione del modello.

Nel primo anno si è visto grande entusiasmo, ma anche confusione, rigidità e polemiche distruttive; nel secondo anno, che si poteva definire di assestamento, si è viaggiato sulle ali della riflessione individuale, un po' per conto proprio, *quasi un ritorno in se stessi*, ma ad un tempo si è cercato altresì di essere presenti e visibili, anche sullo scenario locale e internazionale, almeno per quanto è stato possibile.

Quando si sceglie il modello autogestito e autonomo si va inevitabilmente incontro a molte difficoltà. Passi per quelle logistiche ed economiche. Si deve soprattutto far fronte per conto proprio alle problematiche giuridiche, legislative (fisco, assicurazioni, lavoro illegale ecc.) e psicologiche.

Occorre agire nella massima trasparenza, senza sotterfugi e mistificazioni di sorta, dando piena e continua pubblicità alla propria azione sociale. Purtroppo non è facile vincere la diffidenza, sia delle istituzioni, sia delle persone: la paura di imbarcarsi in un'avventura, privi di protezioni e coperture socio-politiche, oltre che il non trascurabile senso del rischio di perdere economicamente qualcosa dalle proprie tasche la fanno sempre da padroni.

Con ciò non si vuol dire che la situazione è stata peggiore di tante altre, sia in Italia sia nelle altre nazioni. Si cominciano già ad avere molti dati e riscontri precisi di questi sistemi. Diverse tesi di laurea in scienze umane e qualche monitoraggio delle esperienze locali attive sono una buona fonte di studio e di riflessione. La ricerca sociale dovrebbe cominciare ad analizzare i dati e a capire, quantitativamente e qualitativamente, il fenomeno, per poi comunicare le reali possibilità e potenzialità future di questi sistemi. Il mio, con questo saggio, è un piccolo contributo.

L'Assem di Martano ha organizzato nell'estate del '98 un «Colloquio Internazionale sui Sistemi Locali di Reciprocità Indiretta». E' stato un primo passo per cercare di definire complessivamente il fenomeno in questione. Le esperienze narrate dagli intervenuti (BDT e SRI per l'Italia, SEL per la Francia, SEL-LETS per il Belgio, TAUSCHRING per la Germania, LETS per l'Inghilterra) e le ricerche effettuate nel loro ambito contengono, in generale, alcune precise indicazioni:

1) Non è razionale ipotizzare modelli predefiniti o standard: questo era già precisato da Liz Shephard durante il Convegno delle Banche del Tempo di Santarcangelo del 2-3 maggio 1997. L'omogeneità rimane un pallino per chi è ancorato ad una visione piramidale della società. Ciascuno, invece, deve sperimentare il proprio modello, adottarlo, presentarlo agli altri e non imporlo come il possibile o il migliore. Da qui è possibile ipotizzare una relazione con gli altri modelli per evidenziare difficoltà e punti in comune.

2) Focalizzati i principi di base che fondano i sistemi, occorre darsi da fare per orientare i gruppi verso una rete tra sistemi, richiamandosi a modelli simili o completamente diversi. In quest'ambito sono emersi problemi d'impostazione, di contabilità degli scambi e di tenuta dell'organizzazione a rete.

3) Svolgere un ruolo moderatore nei confronti della ricerca sociale, affinché non diventi ossessiva e aggressiva nei confronti dei sistemi che sono studiati, ma che sia attenta osservatrice dell'evolversi degli stessi, del loro manifestarsi e del loro districarsi nel contesto sociale, per non arrecare difficoltà e timori alle persone che in essi operano, quasi a sentirsi cavie da laboratorio dal momento che si sentono studiate se non, qualche volta, manipolate.

Alla fine, conta più il sistema o la ricerca condotta sul sistema? Se rispondiamo nell'uno o nell'altro senso manifesteremmo la nostra intenzione assai grossolanamente, elaboreremmo un paradigma, forse esporremo una nostra velleità. Ma non possiamo permetterci digressioni sulla pelle della gente. Credo che occorra invece ipotizzare una complementarità e non un'univocità direzionale per entrambe le ipotesi. Mi rendo conto che non è impresa facile: ma solo una reale presa di posizione su questo, permette di non creare idee fantomatiche, castelli di sabbia, grandi paroloni privi di contenuto

pratico da una parte e dall'altra, in pratica ciò che Max Weber osservava di molta ricerca sociale: «Tanta impostura!».

Lo stesso principio di complementarità è auspicabile riguardo al problema del rapporto con le Amministrazioni Pubbliche e con gli Enti Locali. La complementarità è un punto di partenza serio per ogni discussione, nel rispetto reciproco della funzione, dell'azione e della logica strutturale. Ignorarsi l'un l'altro o essere un tutt'uno può risultare alla fine sterile e pericoloso. Adoperarsi per la comprensione reciproca, nel rispetto delle diversità di funzione, azione e logica, può essere stimolante e positivo per tutti. Collaborare, dunque, su un tavolo di parità e di dignità, per favorire ogni iniziativa volta al miglioramento della qualità della vita e alla crescita della comunità.

Sorge perciò a questo punto spontaneo domandarsi: «Ma che tipo di società vogliamo?» La modernità ha creato una società piramidale, burocratica e dirigenziale. Da una società di *sudditi* (medievale) siamo passati ad una società di *subordinati* (moderna). La società emergente, quella che ancora pochi auspicano, è una società degli associati, una comunità dei pari, che intenzionano la propria azione non per un fine strategico-personale ma il più possibile complessivo e comune.

Oggi è possibile cominciare a pensare in questi termini: la società dell'informazione permette a tutti di conoscere tutto ciò che avviene vicino e lontano da noi. Tutti possono sapere ogni cosa perché l'informazione è un bene fruibile da parte di tutti (o quasi tutti). La tecnologia dell'informazione costa ormai poco più di un elettrodomestico della nostra abitazione. Esistono ancora livelli di disparità d'accesso all'informazione, ma con un po' di buona volontà è possibile appianare questi dislivelli.

Con l'argomento volontà affrontiamo un problema sociologico: quanto spazio d'azione è gestito autonomamente dall'individuo nella società contemporanea? Quanta volontà ha oggi l'individuo di ritagliarsi la sua conoscenza e il suo sapere? Non è più facile trovare qualcuno che ti mette a disposizione le sue conoscenze? Perché sforzarsi di studiare per apprendere, per leggere, per usare un computer, per navigare in Internet quando c'è qualcuno che può farlo al nostro posto? E questo qualcuno gestisce il sistema sociale o viene gestito dal sistema? Siamo o non siamo obbligati ad avere un nostro stile di vita oppure siamo orientati a seguire degli standard o delle performance, ad usare cose fatte in serie, strumenti e prodotti inutili, che ci provengono da un'informazione di parte e direzionale, che devono essere solo comprati, accantonati e che alla fine aumentano il volume di rifiuti solidi urbani prodotti dal nostro nucleo familiare, con le derivanti e devastanti conseguenze sul piano ambientale?

Proporre una società dei pari e degli associati presuppone il parlar chiaro: purtroppo questo può arrecare qualche problema, specialmente quando l'interazione avviene tra individui che non insistono sullo stesso livello sociale (ad. es. dirigente-subalterno, docente-discente, parlamentare-elettore, padre-figlio ecc.). M. Foucault ha chiarito in maniera precisa il rischio del parlar chiaro. Nel ciclo di lezioni tenute un anno prima della sua morte, da cui è stato tratto un prezioso saggio dal titolo *Discorso e verità nella Grecia antica*, egli si sofferma sul significato della parola greca *parresia*: che significa dire la verità in modo franco e subire i rischi su di sé che ne conseguono. Chi non ha il potere e dice il vero in modo franco (*parresiastes*) rischia in prima persona. Chi invece detiene il potere è escluso dalla *parresia*. Questa, infatti, presuppone «l'esistenza di un rapporto di un gioco relazionale entro il quale la verità si fa denuncia, critica e accusa, a patto che il soggetto parlante sia in una condizione di inferiorità rispetto all'interlocutore. (...) La *parresia*, però, fonda principalmente un rapporto con se stessi basato sulla scelta morale del proprio esistere: scegliere di dire la verità è innanzi tutto una scelta di vita in cui l'esclusione della falsità e della menzogna dal proprio essere modifica il pensare e l'agire» (Annamaria Cenerini, *Le parole che rischiano la vita*, 1998).

Cercare quindi un tavolo di discussione che presupponga il parlar in modo vero e chiaro pone nella società europea contemporanea un rapporto conflittuale tra le persone, i gruppi e le forme istituzionali. Il conflitto può portare allo scontro e al diverbio oltre che alla soggezione dell'inferiore; solo nella migliore delle ipotesi si può assistere ad *una situazione di cosciente attenzione nei confronti del subordinato*. E' una lotta tra impari: il perdente è purtroppo sempre lo stesso.

Ma il processo che spinge verso una società più orizzontale ormai è innescato e, malgrado le visibili resistenze, è diventato irreversibile. Si è ad un punto dal quale non si può più tornare indietro. Non si può non ripensare il rapporto dell'essere umano con la verità. «La società informatizzata lavora con immagini e rappresentazioni. (...) L'essere umano fa parte di queste rappresentazioni. Egli capta la verità nella misura in cui si adatta alle rappresentazioni che cambiano. Nella società dell'informazione c'è una grande difficoltà ad accettare la forma autoritaria (verticale) e integralista (fuori dalla nostra visione non c'è altra verità) della trasmissione della verità. D'altra parte le nuove tecnologie dell'informazione consentono la ri-appropriazione del potere e dell'immagine/parola da parte degli individui. Essi non sono esecutori o veicoli di comunicazione di un messaggio discendente, ma co-produttori e co-autori.

L'informazione è per sua natura comunicabile e, quindi, democratica» (Leonardo Boff, *La nuova era: la civiltà planetaria*, 1994).

In questo medioevo post-moderno (tra l'epoca moderna costruita sulla razionalità, l'industria e la burocrazia e l'epoca emergente che sembra fondare la sua configurazione sui parametri della partecipazione, dell'informazione e dell'orizzontalità) non possiamo sfuggire ai complessi processi già in atto. Anche se la società passata è ancora dominante, anche se noi stessi pensiamo purtroppo ancora in senso moderno (razionale) non si possono trascurare le anticipazioni schematiche che chi è più in là nel futuro ci descrive e c'indica come caratteristiche della società emergente:

Caratteristiche della società planetaria emergente:

Società passata

Società emergente

Organizzazione locale

* consumatori passivi	* attori dotati di capacità
* stato-previdenza	* società civile
* democrazia di delega	* democrazia partecipativa
* modello di società mercantile	* modello di società mondiale
* nazioni	* terra

Relazioni tra governanti e governati

* potere gerarchico	* relazioni ugualitarie
* distanza	* trasparenza
* comunicazione discendente	* circolazione dell'informazione
* discorso monopolizzato dai dirigenti	* ri-appropriazione della informazione da parte degli individui

Valori

* 'senso' di tipo trascendentale	* 'senso' di tipo immanente
* predominio dell'economico	* predominio del culturale
* abbondanza	* frugalità
* adattamento	* corresponsabilità
* libertà	* qualità di vita, integrazione

Lo schema è proposto da M. Jouen e M. Luyckx ed è riportato da Leonardo Boff nell'opera citata.

Che cosa ha a che fare tutto questo discorso con le Banche del Tempo e con i Sistemi Locali di Scambio e di Reciprocità? Non vedere alcun nesso significa voler rimanere a tutti i costi miopi. Questo oggi non serve, perché fa rimanere indietro, fa diventare sordi al richiamo dell'impegno. E non serve nemmeno etichettarsi «scienziati sociali» (sociologi, antropologi ecc.), perché i *paradigmi* di ricerca sono ormai in crisi profonda. Lo ammettono gli stessi scienziati sociali contemporanei. «Insistere nel porre un paradigma contro l'altro significa non cogliere la caratteristica di questa fase: l'esaurimento di una concezione paradigmatica». Infatti: «Siamo in una fase di riassetamento delle idee dominanti nelle scienze umane (termine più ampio e comprensivo di quello convenzionale di scienze sociali): riguarda il diritto, quello convenzionale delle scienze naturali. Il riassetamento è un po' più pronunciato in certe discipline rispetto ad altre, tuttavia la sua presenza è pervasiva. Non sono soltanto le idee in quanto tali che sono sottoposte a un attacco, ma anche lo stile paradigmatico con cui sono state espresse. In particolare nelle scienze sociali è stato rimesso in discussione dalle fondamenta il proposito di organizzare le singole discipline sulla base di astratti e generalizzati quadri di riferimento, in grado di abbracciare e indirizzare la totalità della ricerca empirica» (G.E.Marcus/M.M.J.Fischer, 1998, 47).

Conclusioni sul *paradigma*.

Nel 1999 le attività dell'Assem hanno notevolmente rallentato. I problemi più particolari, ed al momento ancora irrisolti, sono d'ordine metodologico e psicologico, oltre che di coesione generale degli aderenti nel sistema. In molti frangenti si è osservato un elevato tasso di conflittualità orientata alla rottura.

Nell'Assem hanno sempre cercato di co-esistere, fondamentalmente, tre anime:

- 1) una *concezione economica* alternativa al mercato;
- 2) la creazione di una *dimensione culturale umana* ancorata al principio di reciprocità e di relazione sociale;

- 3) la conquista della sfera sociale mediante la *razionalizzazione strumentale* dell'azione di reciprocità.

Il dibattito, nel corso dell'esperienza, è stato molto costruttivo, ma, in alcuni casi, litigioso ed esasperato. Di fatto, ha funzionato (numericamente e qualitativamente, per numero d'iscritti e di scambi registrati - e i documenti esistenti lo dimostrano ampiamente) soltanto un periodo di 8-9 mesi nel 1997 e una buona parte del 1998, influenzati dal secondo punto sopra riportato: la ricerca ideale di un rapporto tra i soci che passasse dal bisogno quotidiano (necessità dello scambio) ad un riferimento solidale intergenerazionale, fondato su una nuova *dimensione umana della reciprocità*, della relazione e del legame sociale.

Gli obiettivi del primo punto sono miseramente falliti per inerzia e per faciloneria ideologica, ma anche perché il *medium* denaro (quasi una divinità nei tempi moderni) è ancora il padrone dominante della totalità delle coscienze produttive: oggi è difficile scambiare senza contraccambio di moneta corrente!

Il terzo punto, invece, ha creato un'*implosione* del sistema, che ha sconcertato un po' tutti e che dura tutt'oggi: un buon numero di iscritti si è allontanato non condividendo la metodologia costruttivistica e strumentale del sistema, un altro ha cercato di criticare questa impostazione e ha continuato l'attività con la proposta considerata al secondo punto ed anche continuando il lavoro editoriale a suo tempo intrapreso (in sostanza il *Gripira*), un terzo e minuscolo gruppo (tre o quattro individui) si sono scollegati completamente dal resto dell'associazione in modo settario ed ermetico, auto-privandosi di ogni relazione con la comunità d'appartenenza.

Chi ha creduto nella bontà dell'idea della Banca del Tempo continua a scambiare, anche se a livello informale, senza cioè contabilizzare, in virtù della relazione sociale fondata e resa definitiva durante l'esperienza. Ad essere sinceri è un modesto, ma concreto, risultato, anche se si sarebbe potuto e dovuto fare di più. Però, la scelta di non spingere più di tanto è stata sempre condivisa da tutti, in quanto le relazioni di reciprocità e le relazioni sociali in genere conviene che nascano sempre spontaneamente e mai in modo artificioso o voluto dall'esterno. Speriamo che in un prossimo futuro l'idea si rinvigorisca e l'associazione riprenda a pieno regime la sua attività sotto migliori auspici.

Bibliografia di riferimento:

A. Grisendi, *Le Banche del Tempo in Italia*, in R.AMOREVOLE, G.COLOMBO, A.GRISENDI, *La Banca del Tempo. Come organizzare lo scambio di tempo: i valori, i principi, i protagonisti*, Franco Angeli, Milano 1996.

Leonardo BOFF, *La nuova era. La civiltà planetaria*, Cittadella Editrice, Assisi 1994.

G. E. MARCUS/M. M. J. FISCHER, *Antropologia come critica culturale*, Meltemi, Roma 1998.

2. La Banca del Tempo: un *microsistema* per la riqualificazione della comunità.

2.1. Oggi è importante proporre un *progetto locale*, seguendo in senso ampio la felice intuizione di Alberto Magnaghi (2000). E' una necessità ed un'urgenza. Inoltre, occorre finalizzare la proposta soprattutto verso l'orizzontalità dei rapporti inter-individuali e inter-soggettivi. Devono far parte del progetto sia gli attori cosiddetti *forti* sia quelli considerati ingiustamente *deboli*, anche se questa terminologia mi sembra consueta e improponibile in una società conflittuale che si differenzia continuamente e diventa sempre più complessa (Luhmann, 1990; Fukuyama, 1996, 1999; Touraine, 1998).

Il problema sorge, però, quando si deve individuare *chi* può proporre «il progetto locale»! Su questo punto la visione di Magnaghi rimane, purtroppo, molto ancorata al settore *pubblico*. E' sempre il Comune, considerato nel contesto normativo delle autonomie locali, che deve farsi carico di "concertare" il tavolo di incontro e di negoziazione di un progetto di sviluppo locale (Laville/Gardin, 1999), dove riunire, con pari dignità, tutti gli attori (deboli e forti) sociali appartenenti al territorio comunale e intercomunale. Anche se è vero che il comune dopo la Legge 142/90 non riveste più il semplice ruolo di appendice territoriale e politica del potere pubblico, intenderlo come «municipalità», allo stato attuale, è ancora un po' azzardato e prematuro e passerà certamente ancora del tempo perché questa specificità entri nella testa delle migliaia di amministratori locali. Inoltre, l'intera impostazione innovativa di intendere

ruoli e funzioni da parte della sfera pubblica locale è variata normativamente in quest'ultimo decennio e puntualmente l'applicazione della normativa medesima è stata differente da regione a regione, se non da località a località.

In ogni caso, anche se il comune italiano fosse già divenuto soggetto portatore di *municipalità* e deciso protagonista autonomo e responsabile di una riqualificazione della comunità, il problema rimarrebbe sia in forma teorica sia in forma pratica, in quanto la logica dominante dell'ente locale reso attento normativamente e politicamente ad esigenze di crescita locale, non può essere che di tipo *pubblico*, forse *appena* contaminata da influenze privatistico-economiche e volontaristico-terzosettoriali. La sfera pubblica seleziona regole e procedure formali, insegue formali progettazioni e bilanci, burocrazie e percorsi che sono per un certo verso resi obbligati da *molte* norme statali.

2.2. Pertanto: chi può *proporre* una metodologia per un progetto di riqualificazione locale, contestualizzando rapporti sociali e relazionati tra soggetti *diversi*, inaugurando una ricostruzione sociale inter-soggettiva basata sulla *pari dignità*? Chi fa questa proposta non può che essere un «soggetto sociale» (Touraine, 1998), che già nella sua impostazione culturale possiede valori basati sulla parità (che non significa uguaglianza) e sull'orizzontalità strutturale. Questa specificità soggettiva non appartiene al settore pubblico, né a quello economico, tantomeno a quello caritatevole-volontaristico-sociale o, come confusamente si è voluto definire, terzo settore, chiuso «in un limbo fra quello privato e quello pubblico [...] spogliato di buona parte della propria identità autonoma e reso dipendente dagli altri settori per la sopravvivenza» (Rifkin, 2000, p. 339; ma si veda anche Colozzi, 1997, Zamagni, 1997). Per nulla è augurabile aspettarsi che tale proposta provenga dal *quarto* settore, «da un sempre più protervo quarto settore», secondo la singolare individuazione di Rifkin (p. 340), ovvero da quella triste realtà sociale e infrastrutturale «dell'economia sommersa, del mercato nero e della cultura criminale» (p. 340). Questo settore si è talmente sviluppato, a livello globale e al livello locale, che muove capitali finanziari di smisurata entità e produce culture *individuali e collettive deviate* e tristemente influenti nei larghi strati degli altri tre settori. Non bisogna trascurare un suo preciso orientamento determinato a ridurre la società ad un grande sistema basato sull'illegalità.

Occorre, perciò, cercare di intuire e riscoprire un *quinto* settore, autonomo e spontaneo, determinarne l'azione e favorirne lo sviluppo, che si faccia carico della metodologia di una proposta per un progetto locale complessivo. Definisco questo ipotetico settore con il termine *comune*, nel quale, e per il quale, sistemi psichici, collettivi ed inter-individuali, istituzionali e di struttura pongano i fondamenti di una riqualificazione della comunità d'appartenenza, secondo principi d'autodeterminazione, d'autonomia, di conflitto e di *relazione sociale*. In una parola: «Lo spazio comune del libero associarsi umano» (Donati, 1997, p. 68), anche se in senso molto più ampio e complesso e non intermediato da vincoli e norme di derivazione pubblica, economica e spirituale.

2.3. Una Banca del tempo, nell'accezione autopoietica ed autogestita, dove i suoi aderenti si relazionano tra pari, si auto-organizzano, attuano con la norma (il loro statuto e regolamento) un rapporto d'isonomia, non sono diretti e organizzati da sindaci, capitani d'impresa o manager, da presidenti o governatori di turno, ma al massimo coordinati nelle essenziali necessità associative da uno o più aderenti al sistema, ha tutte le premesse ideali, settoriali e pratiche per inaugurare e sperimentare uno *spazio comune* (relazionato), differente da quello pubblico (burocratico) e da quello privato (economico-familiare), nel quale le azioni dei suoi membri risultino inter-connesse ed intenzionate alla costruzione di legame sociale, e da qui proporre, sempre nella logica della relazione comunitaria e ad un livello successivo, una metodologia per un progetto locale basata sull'accesso informativo e sull'implementazione di tutti i soggetti istituzionali, economici e sociali esistenti nella comunità.

In una Banca del tempo l'informazione è *comune*, tutti la costruiscono (offerte e richieste), tutti ne usufruiscono (reciprocità generalizzata), non ci sono filtri o gerarchie, né omogeneità di sistemi, né interessi economici, ma c'è soprattutto diversità e solidarietà. Il circuito informativo (il bollettino) e il trasferimento di doni liberi non unidirezionali ma reciproci, contabilizzati con attestazioni o cedole formali sottoscritte dagli interessati, definiscono un'ampia differenza dallo scambio tra «equivalenti» (Zamagni, 1997) dell'economia di mercato. Nella Banca del tempo si realizza, mediante l'azione di reciprocità (Coluccia, 1998), il beneficio sociale, relazionale ed inter-individuale. Il beneficio può anche assumere connotati decisamente *materiali*, ma *non* economici. Inoltre la Banca del tempo non risponde ad un credo ideale o trascendente: essa è un soggetto immanente, composto di individui del luogo (sistema locale), un sistema differenziato e de-strutturato vicino all'immaginario informale del vicinato. Non è una corporazione o una gilda o una cooperativa sociale e di servizi alla persona. E' uno *spazio comune*, un microsistema che contabilizza i suoi scambi solo per rendere edotto chi non ne fa parte, per evidenziare il

circuito di *ricchezza* relazionale che nessun PIL è capace di conteggiare. Infatti, il sistema di contabilità serve essenzialmente per evidenziare *quanti* beni relazionali (e non puramente posizionali) transitano *tra* i suoi membri e *da questi alla* comunità. E' un'associazione tipicamente laica (*laòs*, popolo), nella quale individuo e collettività, individualismo metodologico e olismo, si fondono in un'osmosi teorica e pratica e definiscono l'impronta di partenza per la fondazione innovativa di uno spazio/settore *comune*. La Bdt è solo uno *strumento* e non un fine. Il suo *fine* è la relazione sociale, lo sviluppo dei legami comunitari e la riqualificazione della comunità d'appartenenza.

2.4. Dunque: *chi* più di un sistema che non conosce gerarchie e posizioni dominanti, con un'informazione comune, con uno spazio d'azione comune, con un obiettivo comune, con una logica basata sul patto, sulla relazione e sulla condivisione, lontano dalle logiche pubbliche, privatistiche, economiche e terzo-settoriali, non illegale perché rispettoso della norma (in senso isonomico) può proporre un progetto locale, una concertazione, un tavolo comune per la riqualificazione della comunità, del territorio, dell'ambiente e per la rifondazione della municipalità?

La Banca del tempo, come soggetto sociale autopoietico e autoreferenziato, ha tutte le carte in regola per proporre (non unicamente, in ogni caso) una rete di sviluppo locale composta da soggetti che si considerino pari, priva di prevaricazioni e spinte monopolistiche, poiché già nella sua formazione e nella sua espressione strutturale pone la necessità di una non-struttura funzionale, ricerca l'orizzontalità dei rapporti nella libertà d'azione e nell'accesso incondizionato all'informazione. Gli altri settori, purtroppo, sono ancora molto lontani da questi presupposti, sono e si sentono ancora «attori forti», che equivale a dire «poteri forti», e, pertanto, un soggetto che si ritiene «forte» perché possiede influenza strategica e decisionale sfugge alle esigenze «dell'agire comunicativo» (Habermas, 1997), e, quando propone o coordina un progetto, cade facilmente ed inevitabilmente nella trappola di proporre e di coordinare il *suo* progetto, basato su *suoi* indiscutibili interessi e principi. Il rischio è (come avviene ormai da tempo) di costruire lo sviluppo della comunità con *proprie* logiche e quindi di rimanere ulteriormente alla corda di partenza della modernità e di contare e di ricontare nuovamente gli innumerevoli guasti (ambientali, sociali e culturali) prodotti dalle strategie progettuali dei poteri dominanti nell'occidente (Latouche, 1992), che senza alcuna discussione, critica o concertazione, hanno di fatto (come è avvenuto negli ultimi decenni) imposto il *proprio* esclusivo modello di sviluppo sociale ed economico..

Se con una nota di pessimismo guardiamo a come si sta «globalizzando» il modello economico occidentale basato sul pensiero unico e utilitaristico, con il rischio effettivo di disperdere i valori e le diversità delle comunità locali abbagliate dal profitto e dal consumo, ci rendiamo conto che non è più tempo di tergiversare e di aspettare che qualcuno al posto nostro, orientato esclusivamente dalla sua logica specialistica di settore, proponga ed attui con fondi comuni (e non semplicemente e dichiaratamente pubblici) il proprio modello di sviluppo, ma occorre muoversi e pungolare coscienze ed individualità a ideare e a proporre una metodologia di progetto locale, al di là di ogni antagonismo finalizzato al compromesso, affinché si pongano in essere le premesse metodologiche e progettuali di un progetto locale *comune*, fondato su un patto inter-individuale e inter-soggettivo, in una logica di *scambio* non utilitaristico, privo di prevaricazioni verticistiche e immune da idealità terzo-settoriali, supportato da logiche di relazione, di reciprocità e di solidarietà. Sembra un *sogno*, ma *si può fare*...

Una proposta fondata su questa metodologia di partenza può produrre uno spazio comune di *secondo livello* e un progetto locale di ri-qualificazione della comunità autopietico, autoreferenziato, «autosostenibile» (Magnaghi, 2000), in una parola, *municipalizzato*. Gli sviluppi di questa metodologia autoreferenziata per progetti inter-comunitari e societari possono essere veramente interessanti se, opportunamente considerati e valutati, sono posti in una prospettiva sociale evolutiva. In una visione più ampia (europea) qualcuno ormai esprime da qualche tempo la necessità di ridisegnare la stessa Europa in diversi «anelli della solidarietà». Infatti: «L'Europa policentrica si deve raccordare alle quattro importanti meso-regioni che la circondano – il Baltico, L'Europa Centrale, il Mediterraneo e l'Europa Occidentale. Questa forma deve sostituire la strategia d'integrazione basata sul progressivo ampliamento del cerchio esistente dell'Unione Europea» (Amoroso, 2000, p. 17).

2.5. Chi si pone in quest'ottica della ricerca sociale, chi divulga questi sistemi e chi pratica, ancora a livello di nicchia, azioni di reciprocità e di solidarietà in un limitato spazio comune è ancora un pioniere che propone un'innovazione e come tutte le innovazioni possono essere o meno comprese e adottate dagli altri, il che significa che con grande difficoltà potranno essere o meno identificate e interiorizzate. Le innovazioni non nascono nelle organizzazioni stabilizzate temporalmente, siano esse pubbliche o private (De Masi, 1999, p. 38), e il più delle volte danneggiano gli interessi conservativi ed economici di entrambe. Penso comunque che un'idea innovativa, una volta partita, tende sempre più a

conquistare un certo spazio d'azione sociale. Le premesse dell'ideazione e della fondazione di un settore comune basato sulla condivisione, sulla complementarietà, sulla relazione e sul patto associativo mi sembrano emergenti e dirompenti nell'attuale sistema sociale. Ciò rappresenta, a mio avviso, la *chance* della futura convivenza locale e globale - *glocale*, dicono con un artificio terminologico Bonomi (1996) e Magnaghi (2000) -, le basi della socialità e la condivisione, mediante l'uso parsimonioso dei beni e delle risorse, di cui nel passato, al contrario, si è particolarmente abusato (ed oggi ancora non si è da meno!), puntando esclusivamente all'accumulo e al possesso. Non mancano demenziali teorizzazioni in proposito, finalizzate alla costruzione di una fantastica e salvifica, ma oltretutto deplorabile, «piramide della ricchezza» (Thurow, 2000). Non ci si può ripetere nelle critiche di queste velleità *dominanti* del pensiero unico, ma riportiamo l'acuta osservazione di un economista fuori dagli schemi convenzionali dell'economicismo-istituzionalizzato e quindi una nota *stonata* nell'armonia inqualificabile della predica utilitarista: «Rammentiamo che, per gran parte dell'era moderna, abbiamo associato al concetto di libertà quello di autonomia, e fatto coincidere l'autonomia con la capacità di offrire il nostro lavoro sul mercato. I frutti del lavoro - la proprietà - sono stati considerati simboli della nostra libertà. Il diritto di escludere gli altri da ciò che ci appartiene è stato considerato il miglior modo di proteggere la nostra autonomia e la nostra libertà personale. La vera libertà, però, è figlia della condivisione, non del possesso: non si può essere davvero liberi, se non si può condividere, provare un sentimento di empatia nei confronti dell'altro, abbracciarsi» (Rifkin, 2000, p. 352).

La società che si profila in questo millennio sembra orientarsi, anche se le apparenze possono far pensare tutto il contrario, alla cultura del patto. Allo scambio commerciale lentamente sta subentrando la dimensione della reciprocità e del dono (*munus*). Se si parla tanto di comunità, vi è di certo un senso: etimologicamente questa parola significa semplicemente questo: *cum-munus, con dono!* Quest'innovazione culturale è ancora agli albori, ma un occhio attento può già scorgerla in molti segnali. Sembra essere il movente che investirà gran parte delle azioni degli individui e dei soggetti sociali nel prossimo futuro: «Il movente del dono, la passione pura e semplice di donare e di ricevere in cambio, si basa semplicemente sul bisogno di amare e di essere amato che è altrettanto forte, anzi probabilmente più forte e più fondamentale, del bisogno di acquisire, di accumulare cose e di ottenere beni in cui consiste il movente del guadagno. L'uomo è in primo luogo un essere di relazione e non un essere di produzione" (Godbout, 1998, p. 30). Prima del mercato c'era il dono (Mauss, 1965).

Sono ormai molti gli intellettuali che annunciano da tempo la «fine della modernità» (Vattimo, 1984). La modernità è stata un'epoca di contrasti, di compromessi, di smentite, di tradimenti, di guerre, di divisioni, di accumulo, di possesso, di sfruttamento e di esclusione. La società emergente (Boff, 1994; Luyckx, 1998), quella che si profila all'orizzonte di questo millennio, sembra mostrare valori differenti: *diversità, inclusione, condivisione*. Su questa visione ci giochiamo una *chance* (Coluccia, 1998) e una possibilità di poter «vivere insieme» (Touraine, 1998), *liberi, uguali e diversi*, in una società conflittuale e complessa. Infatti, «la diversità, il conflitto, la contingenza, l'instabilità sono diventati strutturali della nostra società» (Belardinelli, 1997, p. 107) e non si può non tener conto, in senso assoluto, che ormai «la società civile si definisce oggi in termini culturali e non più economici» (Touraine, 1998, 258). La modernità ha mietuto vittime innocenti nella spasmodica ricerca dell'omogeneità, della standardizzazione e della massificazione totale di ogni espressione sociale e culturale. Oggi cominciamo a renderci conto (anche se siamo ancora molto pochi) dei disastri prodotti da questa forzatura razionalistica ed epistemologica (Latouche, 2000), coadiuvata dagli stretti ormeggi e dalle formali riflessioni logico-filosofiche del XIX secolo.

Per quello che è stato fatto, possiamo fare molto poco, al massimo recuperare il recuperabile e cercare di invertire la tendenza dell'occupazione onnicomprensiva dello spazio sociale (materiale e culturale). Ci sorregge in ogni caso l'intuizione che se veramente «vogliamo scoprire in che cosa consiste l'uomo possiamo trovarlo solo in ciò che sono gli uomini e questi sono soprattutto differenti» (Geertz, 1987, p. 14).

3. La Banca del tempo: un *microsistema* per l'interazione culturale nella comunità.

*Il rullo compressore occidentale in apparenza lamina tutto,
ma il rilievo delle culture schiacciate non è ridotto in polvere;
è solo schiacciato su un suolo elastico.
(Serge LATOUCHE)*

3.1. Nella società occidentale, e quindi anche in quella italiana, il processo evolutivo tende all'incremento inarrestabile di presenze etniche e culturali provenienti da differenti Paesi del mondo. Da un decennio i flussi migratori si sono moltiplicati e sono diventati sempre più massicci. Queste popolazioni che giungono nel mondo occidentale creano non pochi problemi organizzativi alle strutture frettolosamente e inadeguatamente predisposte per la prima accoglienza. Le cause di questo fenomeno migratorio sono differenti: il miraggio economico, la qualità della vita, il crollo di regimi oppressivi e totalitari, la mobilità internazionale, gli interessi malavitosi pronti a sfruttare i più esposti e i più deboli, la richiesta di manodopera a basso costo da parte di imprese agro-industriali per posti di lavoro rifiutati da lavoratori nazionali, situazioni di povertà strutturale, epidemie, guerre, genocidi ecc.

Negli ultimi anni si sono intensificati gli interventi normativi riguardanti l'ingresso e la permanenza degli immigrati sul territorio nazionale ed europeo. Purtroppo, i provvedimenti adottati da soggetti pubblici, economici e caritatevoli non hanno risposto, pur con lo spirito di abnegazione profuso da qualche singola persona o gruppo, alle vere esigenze di *interazione* sociale e culturale, in quanto hanno agito secondo logiche e metodologie dettate dalla sfera pubblica, con provvedimenti emanati frettolosamente per tamponare problemi e difficoltà di ordine pubblico, come leggi, sanatorie, iter burocratici infiniti e coercitivi, istituti speciali per *extra-comunitari* (la doppia parola appositamente coniata la dice lunga sulla possibilità improbabile di interazione sociale), di quella economica e privatistica orientata allo sfruttamento, alla riserva di lavori e mansioni pericolosi e umili, alla ghettizzazione abitativa con prezzi esorbitanti, con percorsi illegali di assunzione, licenziamenti immotivati, azioni fraudolente, e del settore volontaristico-caritatevole con centri di accoglienza dotati di una quasi extra-territorialità, supportati dalla vigilanza delle forze dell'ordine in assetto di guerra, con gestione poco trasparente di fondi pubblici destinati all'assistenza, un monopolio operativo quasi esclusivo che ha escluso la partecipazione di altri soggetti sociali, coinvolti al limite per la raccolta di beni e vestiario, il più delle volte accatastati, inutilizzati e spesso abbandonati in discariche a cielo aperto.

3.2. Tutte le azioni svolte *in favore* degli immigrati sono state finalizzate a pianificazioni moratorie complesse e controverse o ad espulsioni d'individui, che sono puntualmente rientrati sul nostro territorio dopo qualche giorno. L'unico *settore* che ha saputo cogliere al volo il dramma di tante esistenze e la precarietà degli interventi umanitari è stato ancora una volta quello della «economia sommersa, del mercato nero e della cultura criminale», cioè della malavita organizzata, il «quarto settore», secondo la sottile osservazione da J. Rifkin (2000, p. 340). Queste organizzazioni sono riuscite a teorizzare, pianificare e praticare con determinazione imprenditoriale lo sfruttamento economico (trasporto, sbarchi clandestini, prostituzione, spaccio di stupefacenti, movimentazione di armi, mercato del lavoro illegale ecc.) di masse di esseri umani, con una logica che addolora definire scientifica e razionale, in un contesto strategico-funzionale orientato al raggiungimento dello scopo rappresentato dalla ricchezza e dall'accumulo di grandi quantità di denaro illecito, da reinvestire puntualmente in attività *lecite* del secondo settore (Fanto, 1999). Seguendo una logica perversa e per certi versi imitativa, si è operato un processo sincronico di mezzi e fini, dove le vittime *calcolate* sono state esclusivamente gli immigrati. Parlare d'illegalità può essere un modo eufemistico di esprimersi riguardo a queste crudeli pratiche di sfruttamento e di criminalità.

3.3. Occorre perciò definire una proposta per un piano di accoglienza che non sfoci nell'espulsione e nella esclusione, nello sfruttamento e nell'illegalità, nella disintegrazione di ogni possibilità interculturale e nella malversazione orientata all'illegalità ed al lucro. Tale proposta non può provenire da un singolo settore sociale, più o meno dominante nello specifico contesto politico-evolutivo. Molto semplicemente si vuol dire che la proposta non può essere definita *soltanto* dalla sfera pubblica, da quella privata-economica o da quella volontaristica-terzosettoriale. Il «quarto settore» non fa proposte: delinque e basta, anche se in una logica perversa, razionale e strategicamente orientata allo scopo lucrativo.

Come trovare, quindi, una metodologia propositiva che elabori un progetto con il contributo complementare di tutti i soggetti sociali?

3.4. Per una prima risposta può soccorrere l'azione informale e spontanea dei singoli individui e dei gruppi di solidarietà che, nei momenti di profonda difficoltà, si sono adoperati, con abnegazione e sacrificio personale, a fronteggiare la drammaticità degli sbarchi di massa. Tutti ricordiamo le navi stracariche di esuli, fuggiaschi, profughi, diseredati, esseri umani in condizioni di estremo disagio, arrivate nei porti di Bari, di Brindisi, di Otranto e sui litorali pugliesi. Fu la gente comune a prendersi cura di quella gente e ad organizzare la *prima* accoglienza in quei giorni lunghi e drammatici, quando la sfera

pubblica era assente o latitante, la sfera economico-privatistica mise subito le mani avanti (ricordiamo il rifiuto di solidarietà e di accoglienza dei gestori di campeggi emiliano-romagnoli) e quella volontaristica-caritatevole si organizzava e impostava preferenziali rapporti bilaterali con lo stato per affrontare il problema dello sbarco di *clandestini* (che nome strano fu attribuito a disperati che si presentavano a *viso aperto* sulle coste e nei porti pugliesi!). Ma di questo, ora come allora, non si parla e i termini della questione non sono affatto mutati. Si è solo un po' razionalizzato l'intervento, anche se la tragedia dei morti in mare e degli sbarchi di disperati con i visi scavati dalle sofferenze, lontani dalle loro terre di origine, continua con *normale* insistenza. Vecchi, bambini, uomini e donne, ammassati in vecchie carrette del mare o stipati in motoscafi tecnologicamente evoluti e costruiti in cantieri italiani, sfruttati da gente senza scrupoli: quante vite spezzate da stupidi incidenti, quanti sbandati nelle campagne e nelle stazioni ferroviarie si sono visti negli ultimi 10 anni! Una fuga dalla paura e dalla povertà più triste, ma, è stato osservato, *anche* «una fuga che finisce davanti alle mura della Fortezza Europa, con l'annegamento nel Mediterraneo» (Amoroso, 2000, p. 126.)

Fu la spontaneità e l'informale disponibilità della gente locale, in particolare di alcuni salentini (non di tutti!), ha fornito un concreto aiuto al disagio di questi sventurati venuti da lontano, da terre (e in terre) sconosciute. «La «brava gente» pugliese, che ha spontaneamente accolto, alloggiato, curato, nutrito il *boot people* albanese, bosniaco o kosovaro... [che ha dato e dà] prova di questo buon senso» (Latouche, 2000, p. 98). Non manca qualcuno che demagogicamente propone il Nobel per la pace al Salento: credo che questa proposta abbia il solo fine di gestirne i denari, non perché si crede veramente che sia giusto offrire l'accoglienza *in ogni caso*, con o senza i denari. Quando si offre spontaneamente quello che si ha, già si riceve, per il semplice motivo che chi riceve accetta di ricevere (Godbout, 1998). I pugliesi, ma anche i calabresi, i lucani e i siciliani, che hanno ospitato chi è venuto da lontano o hanno donato vestiti o viveri, hanno intrattenuto dei rapporti inter-culturali, hanno appreso qualcosa da questa gente, dalla loro diversità. Non entro nel personalismo, ma nel mio vecchio computer ci sono ancora le frasi di alcune canzoni e poesie scritte da un ragazzo albanese, quasi coetaneo dei miei figli, che con loro *condivise* una settimana di giochi, di dialogo, di studio, la loro camera e qualche vestito.

3.5. Chi potrebbe proporre un'interazione tra chi viene nei nostri paesi e chi vi abita? Fino ad oggi ho solo sentito parlare d'*integrazione* culturale e mai d'interazione, di adeguamento alle nostre consuetudini e non di conoscenza delle differenze culturali tra questi popoli e noi europei. Non è un gioco di parole o sulle parole: è il vero obiettivo verso cui bisogna puntare. Infatti: «L'obiettivo è la conservazione e valorizzazione delle differenze, in opposizione a quello dell'integrazione che persegue la standardizzazione dell'economia, delle istituzioni e delle stesse culture» (Amoroso, 2000, p. 17). Mercato, stato e terzo settore non hanno mai espresso questa necessità di fondo. Non accenniamo minimamente alle manifestazioni di sporco interesse del «quarto settore» rappresentato dalla malavita «organizzata», di cui ho già parlato.

Nasce, pertanto, l'esigenza d'individuare e selezionare un *quinto settore*, basato sulla reciprocità e sulla solidarietà, che non è la comune forma di bontà e di carità, come molto acutamente hanno osservato alcuni attenti sociologi ed intellettuali contemporanei (Touraine, 1998; Donati, 1997, 1999), che tendono a creare sottili forme di dipendenza e di assistenzialismo generico, oltre che un patetico atteggiamento paternalistico. Questo settore deve fondare la sua azione sulla spontaneità e deve avere in grande considerazione i nuovi valori che stanno emergendo nella nostra società, che sono il rispetto della dignità umana e della diversità culturale, la parità, la mutualità, il diritto all'informazione, la relazione socioculturale, la condivisione e la *comunicazione* (intesa, quest'ultima, come azione-*comune*).

La Banca del tempo, almeno nella sua accezione autoreferenziale ed autonoma, entra a pieno titolo in questo nuovo settore del sistema sociale, anche se manca ancora una teoria. Ci sto provando da qualche tempo, un po' timidamente, ma con un'azione tenace e paziente, anche se tra tante difficoltà comunicative! Alla base di questo *sodalizio* c'è un gruppo di individui che non rincorre obiettivi pubblici/istituzionalizzati, né di mercato, né caritatevoli e soprattutto non delinque in alcun modo: *sogna* soltanto uno *spazio comune* fatto di discussione, di condivisione, di mutualità e di dono (Mauss, 1965). Un sistema di reciprocità non si prefigge, con fredda razionalità strumentale, uno scopo strategicamente rivolto al successo materiale o fini di elevato livello spirituale, ma si considera esso stesso semplice *strumento* di creazione di legame e di relazione sociali. Il suo fine è solo quello della reciprocità generalizzata e della solidarietà, percepita e percepibile a livelli concettualmente e stratificatamente differenti. Nel dare e nel ricevere non c'è aspettativa di potere, di guadagno o di salvezza: c'è il bisogno di riconoscimento (*timòs*) (Platone, *La repubblica*); c'è lo scambio alla pari, ovvero «la reciprocità che possiede una sua propria dimensione strategica» (Zamagni, 1997, p. 179; Fukuyama, 1999, p. 227) e la solidarietà «che è il contrario dell'assistenzialismo» (Touraine, 1998, p. 154).

3.6. In un sistema locale di scambio non monetario chiunque vi partecipi (sia egli comunitario o extracomunitario, nativo o immigrato) porta la *sua* ricchezza e la *sua* cultura, che *non* è la ricchezza «del suo conto in banca» o la cultura monca e parziale degli artisti e degli intellettuali. Si offre al sistema quello che si sa fare e che si può offrire, la propria creatività, la passione, l'*in-timità* (riconoscimento reciproco), l'*incontro* con l'altro. Le aspettative, quindi, non sono di lucro, ma di beneficio sociale ed economico, di qualità della vita individuale e comunitaria. «Questo strano obbligo di essere spontaneo, tensione fondatrice del legame sociale, *di fronte al quale il sociologo dovrà sempre restare modesto*, riconoscere i propri limiti, ed essere pronto a far posto, ovvero a cedere il suo posto alle altre discipline delle scienze umane, ai filosofi e ai poeti» (Godbout, 1998, p. 84 – *corsivo mio*). E non soltanto i sociologi, ma *anche gli economisti hanno poco da dire o da prescrivere* su questa via: «A torto gli economisti, barricati nel loro fideismo di mercato, giudicano tale tentativo un'arte di arrangiarsi a margine dell'economia ufficiale. Al contrario, l'economia basata *sul dono e sullo scambio*, indica una risposta possibile, una strada da seguire per il Sud. Rafforzare il legame sociale, estendere il legame territoriale, valorizzare il patrimonio dei luoghi: questa può essere la risposta forte del Sud» (Goffredo, 2000, p. 93). Ma, soprattutto, può essere la proposta: *la proposta per un'Europa «mediterranea»*, fondata *non solo sull'euro e sulla finanza!*

«La nostra società – si chiede Alain Touraine nel suo ultimo libro – è ancora capace di intervenire su se stessa e con le proprie idee, i propri conflitti e le proprie speranze?» (2000, p. 9).

Io credo di sì! E può farlo con quella grande varietà di movimenti spontanei e vitali che individuano stili di vita e nuovi valori, che attivano esperienze e che sperimentano innovazioni. L'importante è non fuggire «dalla responsabilità» (Perna, 1998, p. 152), non perdere tempo a convincere gli altri e ad aspettare finanziamenti, ma occorre seguire la via dei pionieri, pur sapendo di dover anche soffrire la solitudine ambientale e intellettuale per tante incomprensioni. Dice Tonino Perna: «Attraverso mille forme e contraddizioni i nuovi movimenti che hanno promosso il *fair trade*, la finanza etica, la cooperazione popolare, lo scambio non monetario, una rete di rapporti basati sul principio di reciprocità, stanno contribuendo a creare una rete di economia «altra» che potrà svolgere un ruolo fondamentale nei prossimi anni» (1998, p. 144).

3.7. E' interessante notare che in queste ultime citazioni compaiono termini ancora legati alla modernità e ai settori dominanti: economia, società, economia «altra». Non manca poi chi fonde (o confonde?) abilmente i termini e parla di «economia civile» (Zamagni, 1997, 1998), di «economia solidale» (Laville, 1998) o di «economia sociale» (Agostinelli, 2000). Sono locuzioni e costruzioni mentali che possono dire *molto*, ma anche troppo *poco*. Tutto dipende dal valore che si dà alle parole. In verità, con il *settore* della spontaneità e della comunicazione, dell'informale e della reciprocità queste parole (economia e società), tanto radicate nella modernità, hanno poco a che spartire. La loro importanza strutturale risale agli ultimi due-tre secoli: in quelli precedenti non erano così pregnanti di significato. Sembrano non esserlo anche in questa era «emergente» (Boff, 1994; Luyckx, 1998) che ci sta avvolgendo lentamente, senza farci accorgere più di tanto.

Si dovranno inventare nuovi vocaboli? Io credo di no: si potranno *ri-prendere* parole come dono, reciprocità e condivisione. Questa è l'*innovazione* che sta alla base della Banca del tempo: potrà essere, se noi lo vogliamo, un'innovazione importante e irreversibile. Per fare questo occorre un cambio di paradigma, soprattutto riguardo al nostro concetto di *libertà*. La nostra vera libertà *non finisce dove comincia* quella dell'altro, ma comincia quando *si condivide* la propria esistenza con quella degli altri. Dice un economista fuori dal coro del pensiero unico: «I frutti del lavoro – la proprietà – sono stati considerati i simboli della nostra libertà. Il diritto di escludere gli altri da ciò che ci appartiene è stato considerato il miglior modo di proteggere la nostra autonomia e la nostra libertà personale. Ma la vera libertà, però, è figlia della condivisione, non del possesso: non si può essere davvero liberi, se non si può condividere» (Rifkin, 2000, p. 352).

La modernità è stata un'epoca di contrasti, di guerre, di compromessi, di smentite, di tradimenti, di divisioni, di accumulo, di possesso, di sfruttamento e di esclusione. La società emergente, quella che si profila all'orizzonte di questo millennio, sembra volerci mostrare valori differenti: diversità, inclusione, condivisione. Su questa visione ci giochiamo la *chance* (Coluccia, 1998) e la possibilità di poter continuare a «vivere insieme» (Touraine, 1998), *liberi, uguali e diversi*, in una società conflittuale e complessa. Ormai «la diversità, il conflitto, la contingenza, l'instabilità sono diventati strutturali della nostra società» (Belardinelli, 1997, p. 107) e non si può non tener conto, in senso assoluto, che ormai «la società civile si definisce oggi in termini culturali e non più economici» (Touraine, 1998, 258). La modernità ha mietuto vittime innocenti nella spasmodica ricerca dell'omogeneità, della standardizzazione e della massificazione totale di ogni espressione sociale e culturale. Oggi cominciamo a renderci conto

(anche se siamo ancora molto pochi) dei disastri prodotti da questa forzatura razionalistica ed epistemologica (Latouche, 2000), sostenuta dagli stretti ormeggi e dalle formali riflessioni logico-filosofiche del XIX secolo.

Per quello che è stato fatto, possiamo fare molto poco; al massimo recuperare il recuperabile e tentare di invertire la tendenza all'occupazione onnicomprensiva dello spazio sociale (materiale e culturale) da parte dei poteri forti dello stato e dell'economia. Ci sorregge l'intuizione che se veramente «vogliamo scoprire in che cosa consiste l'uomo possiamo trovarlo solo in ciò che sono gli uomini e questi sono soprattutto differenti» (Geertz, 1987, p. 14).

Agosto 2000

Paolo Coluccia – paconet@libero.it

Riferimenti bibliografici

- Agostinelli C.** (1999), *Introduzione* a J. L. Laville e J. Gardin, *Le iniziative locali in Europa. Un bilancio economico e sociale*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Amoroso B.** (2000), *Europa e Mediterraneo. Le sfide del futuro*, Dedalo, Bari.
- Belardinelli S.** (1997), *La cultura della società civile*, in *La società civile in Italia*, (a cura di P. P. Donati), Mondadori, Milano.
- Boff L.** (1994), *La nuova era. La civiltà planetaria*, Cittadella ed., Assisi.
- Bonomi A.** (1996), *Il trionfo della moltitudine*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Caillé A.** (1998), *Il terzo paradigma*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Colozzi I.** (1997), *Società civile e Terzo settore*, in *La società civile in Italia*, cit.
- Coluccia P.** (1998), *Relazione* al Colloquio Internazionale sui sistemi locali di reciprocità indiretta (Martano 11 e 12 agosto 1998), in *Atti*, Lilliput, Martano, 1998/1999. Anche in *Dossier: Autour des Sel*, in «SILENCE», Lyon, nn. 246/247, 1999.
- Coluccia P./Lange I.** (1998), *Le esperienze di scambio in Germania: Tauschwatt di Brema*, in *Il tempo ritrovato*, periodico d'informazione autoprodotta da Gripra/Assem-Banca del tempo di Martano (LE) «*Il tempo ritrovato*»: Internet: <http://digilander.iol.it/paolocoluccia>
- Commissione Europea**, *Vivere e lavorare nella società dell'informazione: priorità della dimensione umana*, Bruxelles, 1996.
- De Masi D.** (1999), *Il futuro del lavoro*, Ed. Mondolibri, Milano.
- Donati P. P.** (1997), *Alla ricerca della società civile*, in *La società civile in Italia*, cit.
- Idem** (1999), *Il welfare del XXI secolo: perché e come dobbiamo inventarlo*, in *Lo stato sociale in Italia* (a cura di P. P. Donati) Mondadori, Milano.
- Fanto E.** (1999), *L'impresa a partecipazione mafiosa. Economia legale ed economia criminale*, Dedalo, Bari.
- Fukuyama F.** (1996), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano.
- Idem** (1999), *La grande distruzione*, Baldini&Castoldi, Milano.
- Geertz C.** (1987), *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.
- Godbout J. T.** (1998), *Il linguaggio del dono*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Goffredo G.** (2000), *Cadmos chiama Europa*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Habermas J.** (1997), *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna.
- Kreuzberger Tauschring** (1997), *Ohne Moos geht's los, Tauschringe in Deutschland*, Berlino.
- Lacroix B.** (1998), *Relazione* al Colloquio Internazionale di Martano (11-12 agosto 1998), in *Atti*, Lilliput, Martano (LE).
- Lange I.** (1997), *Relazione* alla Festa-Convegno Internazionale di Santarcangelo di Romagna (2-3 maggio 1997), in *Atti*, Maggioli Editore.
- Laville J. L.** (1998), *L'economia solidale*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Latouche S.** (1992), *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati-Boringhieri, Torino
- Idem** (2000), *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Luhmann N.** (1990), *Sistemi sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Luyckx M.** (1998), *Un'anima all'Europa? Conferenza a Tolosa ed Albi 24/25 settembre 1996*, Lilliput, Martano.
- Magnaghi A.** (2000), *Progetto locale*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Marcus G.E./Fisher M.M.J.** (1998), *Antropologia come critica culturale*, Meltemi, Roma.
- Mauss M.** (1965), *Saggio sul dono*, in *Teoria generale della magia ed altri saggi*, Einaudi, Torino.

- Perna T.** (1998), *Fair trade*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Power E.** (1993), *Vita nel Medioevo*, Einaudi, Torino.
- Rifkin J.** (2000), *L'era dell'accesso*, Mondadori, Milano.
- Shephard L.** (1996), *Relazione* al Convegno sulle Banche del tempo di Perugia (1996), Perugia.
- Idem** (1997), *Relazione* alla Festa-Convegno Internazionale di Santarcangelo di Romagna (2-3 maggio 1997), in *Atti*, cit.
- Thurow C. L.** (2000), *La costruzione della ricchezza*, Ilsole24ore, Milano.
- Touraine A.** (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità: si può vivere insieme?*, Il Saggiatore, Milano.
- Idem** (2000), *Come liberarsi dal liberismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Zamagni S.** (1997), *Economia civile come corso di civilizzazione*, in *La società civile in Italia*, cit.
- Idem** (1998), *Non profit come economia civile*, (a cura di), Il Mulino, Bologna.
- Vattimo G.** (1984), *La fine della modernità*, Garzanti, Milano.

LA Banca del Tempo

vieni a conoscerci...

Cos'è la Banca del Tempo?

E' un certo numero di persone che si mettono insieme, si contattano per scambiare *beni, servizi e sapere* d'ogni tipo e attuano l'auto aiuto basato sull'azione di reciprocità (dare, ricevere e ricambiare) e che hanno il piacere di apprendere qualcosa che hanno sempre desiderato, la volontà di dare parte del proprio tempo e di mettere le proprie capacità al servizio della comunità.

Cosa non è la Banca del tempo?

Non è un servizio pubblico, non è le pagine gialle e non è una organizzazione di volontariato.

A che serve la Banca del Tempo?

A valorizzare le capacità e il sapere, le tradizioni e le culture che non hanno valore di mercato. A conoscere la gente del proprio luogo e a recuperare il rapporto sociale alla pari, basato sulla relazione di reciprocità e di solidarietà.

Come funziona la Banca del Tempo?

E' un sistema di *reciprocità indiretta*. Chi dà un'ora del suo tempo ad un altro può ricevere un servizio da chiunque fa parte del gruppo. L'azione di reciprocità è alla pari: tutti i servizi scambiati all'interno della Banca del Tempo hanno *pari dignità*. Non circola nessuna forma di denaro. Il *debito-credito* è registrato sul conto di ogni socio. Non esistono *interessi* passivi o attivi. Vigè la massima *trasparenza* sui conti dei soci.

Qual è il fine sociale della Banca del Tempo?

Costituire una *comunità solidale*, la relazione sociale e il beneficio economico senza l'intermediazione del denaro. Anche la collettività può ricevere sostegno dalla Banca del Tempo. Esempio: se 50 soci scambiano 2000 ore tra di loro in un anno è giusto che riservino una percentuale (5-10% - 100-200 ore) da devolvere come servizio alla collettività (assistenza, pulizia parchi, apertura biblioteche ecc.)

Recapito: Telefono e Indirizzo.

Contattaci quando ti va...

Banca del Tempo	<i>Banca del Tempo</i>
<i>In data _____ è transitata dalla Banca del Tempo</i>	In data _____ è transitata dalla Banca del Tempo
<i>l'azione di reciprocità _____</i>	l'azione di reciprocità _____
<i>del valore di riconoscenza di _____ granelli</i>	del valore di riconoscenza di _____ granelli
<i>dal socio _____</i>	dal socio _____
al socio che sottoscrive la presente attestazione.	al socio che sottoscrive la presente attestazione.
Firma _____	Firma _____

<i>Socio</i> _____ BANCA DEL TEMPO	<i>Socio</i> _____ BANCA DEL TEMPO	<i>Socio</i> _____ BANCA DEL TEMPO
N° di iscrizione _____	N° di iscrizione _____	N° di iscrizione _____
<i>Ricevo numero ore</i> _____	<i>Ricevo numero ore</i> _____	<i>Ricevo numero ore</i> _____
<i>Per</i> _____	<i>Per</i> _____	<i>Per</i> _____
Dal socio _____	Dal socio _____	Dal socio _____
N° di iscrizione _____	N° di iscrizione _____	N° di iscrizione _____
Firma _____	Firma _____	Firma _____
Data _____ (<i>copia ricevente</i>)	Data _____ (<i>copia ricevente</i>)	Data _____ (<i>copia ricevente</i>)

<i>LETSystem</i> *	* <i>LETSystem</i> *	
<i>Date</i> _____	PLEASE PRINT CLEARLY	Date _____
Credit _____	<i>Credit to</i> _____	<i>Account n°</i> _____
Debit _____	<i>Sum</i> _____	
For _____	Debit from _____	<i>Account n°</i> _____
<i>Account n°</i> _____	For nature of transaction _____	
<div style="border: 1px solid black; width: 100px; height: 20px; margin: 0 auto;"></div>	Signed _____	

Attestazioni di reciprocità o assegni.

E adesso vi state chiedendo, voi che avete avuto la pazienza di arrivare fino alla fine di questo fascicolo:

«Queste sono le idee, i principi e gli strumenti: ma il Bollettino offerte-richieste, l'informazione dov'è?»

Vi rispondo con molta semplicità:

«Sarete voi stessi a crearlo, a volerlo; scaturirà dalla vostra creatività, dal vostro dinamismo, dalle vostre capacità. Sarete così solo voi i costruttori dell'informazione, della vostra informazione, che, proprio per questo, sarà possibile definire «comune». E se qualcuno parteciperà ad essa, voi non la perderete. Tutti voi la formerete (informazione) e tutti ne potrete usufruire, liberamente, senza prevaricazioni e senza velleità di dominazione e di potere basati su necessità di gerarchia, di controllo, di filtro, di orientamento o di distribuzione.

«All'inizio fatelo per gioco: scrivete su un pezzo di carta quello che volete o potete scambiare, cioè quello che offrite al sistema e anche quello che da questo avete bisogno di ricevere. Alla fine, vedrete, il gioco si trasformerà in qualcosa di serio, di molto serio (ma solo se ci crederete) o perirà miseramente tra le polemiche e le mistificazioni (solo se non ne avrete bisogno).

«Non forzate la mano al sistema. Se non va, non preoccupatevi più di tanto. Il tutto deve essere molto spontaneo e ritenuto da tutti necessario. La reciprocità generalizzata e lo scambio non monetario sono comportamenti primordiali e arcaici basati sulla simmetria e sulla spontaneità. Li abbiamo quasi perduti dal nostro patrimonio genetico, almeno noi occidentali, opulenti e spendaccioni, insaziabili e grandi consumatori, individualisti e inquinanti oltre misura. Con l'azione di reciprocità non conviene scherzare più di tanto.

Paolo Coluccia